

- POESIA -

# Dahlia, colei che crea i canti

Ravikovitch era considerata una delle maggiori autrici "politiche" di Israele. In Italia arrivano i versi di una sua raccolta di oltre trent'anni fa

di Wlodek Goldkorn

**I**n una poesia, intitolata *Ninnananna*, Dahlia Ravikovitch evoca «Rachele che piange forte per i suoi figli», la citazione è di Geremia profeta biblico, per parlare del «dolore di Jabalia» e, sempre rievocando le parole delle Scritture, dell'«afflizione di Shati (...) e di Beita e di Hawara» e via elencando villaggi e campi profughi palestinesi a Gaza e Cisgiordania, e dove «mamme e nonne» sono in lutto. I versi, pubblicati in Israele nel 1992, fanno parte del volume *Il cielo è un abisso di stelle*, a cura di Sara Ferrari, nella traduzione sempre di Ferrari e di Suzy Shammah, con una nota biografica di Bianca Ambrosio e Adam Konan, in librerie con **Giuntina**. Ravikovitch, nata nel 1936 e scomparsa nel 2005, è stata una poeta (usiamo il sostantivo al maschile di proposito, ci torneremo) israeliana, fra le più grandi del Novecento, ha pubblicato una dozzina di raccolte di versi tradotti in oltre venti lingue. Ora, chi vuole può leggere i suoi testi in italiano.

*Ninnananna* fa parte del corpus poetico di un periodo che spesso viene definito "politico" della sua produzione letteraria. Una produzione che comprendeva non solo opere originali ma anche un notevole numero di traduzioni da lingue straniere. Ora, è importante sapere che per Ravikovitch la vita personale e poesia erano intrecciate l'una con l'altra, praticamente senza filtri né maschere di sorta. Così, in concomitanza con la guerra del Libano del 1982, mentre in Israele cresceva un potente movimento di protesta, con centinaia di migliaia

di persone in piazza (e fino alle dimissioni dell'allora premier Menahem Begin), anche lei si dava alla militanza. Nei comizi, nelle piazze, i poeti più celebri recitavano alle folle i loro versi. Tanto che, da Beirut assediata, Mahmud Darwish, considerato il poeta palestinese nazionale per eccellenza, ebbe da ridire perché a suo parere i colleghi israeliani si stavano appropriando del dolore della controparte. Intendeva, soprattutto un gigante della poesia e militante radicale, Natan Zach, ma forse un po' anche la nostra autrice. Comunque Ravikovitch e Darwish si incontrarono e dialogarono qualche anno più tardi a Firenze. Ironia della sorte, oggi, il poeta palestinese è talvolta criticato per la «troppa comprensione» dimostrata nelle sue poesie nei confronti degli israeliani.

Ma Ravikovitch come avrebbe reagito oggi alla catastrofe in corso a Gaza e alla violenza radicale del 7 ottobre? Ovviamente, una risposta non è possibile. Tuttavia, e qui entriamo nel discorso strettamente letterario e quindi personale, sappiamo che la materia di cui nasce la sua poesia è l'empatia, intesa non come «amore per il mondo» ma come capacità estrema di vivere il dolore altrui. La protesta politica non è una ricerca di giustizia assoluta ma un'indagine sulla sofferenza, sul lutto, sul trauma. Però, ecco, in un luogo di traumi "fondativi" legati a eventi storici e quindi collettivi - Shoah e Nakba, ciascuna con le sue caratteristiche, specificità e diversità - il trauma fondativo di Ravikovitch è del tutto personale. Nel 1942, quando la bambina Dahlia ha appena sei anni, il padre, un ingegnere, viene ucciso da un'automobile guidata da un soldato britannico ubriaco. La madre, insegnante,

PER LEI LA PROTESTA  
NON ERA UNA RICERCA  
DI GIUSTIZIA ASSOLUTA  
MA UN'INDAGINE  
SULLA SOFFERENZA,  
SUL LUTTO, SUL TRAUMA

non le racconta la cruda verità, non la porta neanche ai funerali. Per Dahlia, è morte come assenza assoluta perché priva di ritualità. La famiglia: madre, figlia e due fratelli si trasferisce in un kibbutz. Lei, ragazzina borghese, non riesce ad adeguarsi alla vita collettiva, trova i suoi coetanei crudeli nei suoi confronti («bambina esterna»). Così a tredici anni chiede di essere affidata a una famiglia a Haifa. Per cinque anni, ogni anno cambierà la famiglia affidataria. Resterà un'orfana nell'animo, e persona periodicamente in terapia nei reparti specializzati, tanto che quando la trovarono senza vita si pensò a un suicidio (la famiglia smentisce).

Ravikovitch non voleva che la definissero "poetessa", preferiva, seguendo l'esempio della grande Lea Goldberg, fra le madri fondatrici della poesia in ebraico moderno (di cui lei è un'erede spirituale) la parola poeta; in ebraico *meshorer*, alla lettera colui che crea i canti. Il suo esordio, nel 1959, con la raccolta *L'amore di una mela d'oro*, fu un grande successo. In una delle poesie, *Bambola meccanica*, dice: «Questa notte sono stata una bambola meccanica», racconta di essere caduta faccia in terra e diventata così «di seconda scelta», eppure: «Avevo capelli d'oro e occhi azzurri / e avevo vestito color fiori del giardino / e un cappello di paglia ornato di ciliegie».

Infine. In un periodo in cui regnavano poeti come Yehudah Amichai (per citarne il più conosciuto), che cercavano un linguaggio del tutto contemporaneo, in opposizione alla retorica legata agli stili biblici, lei osò reintrodurre, decontestualizzando, espressioni di duemila anni fa. Così ha creato un sacro laico, femminile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140



Dahlia Ravikovitch  
**Il cielo è un abisso di stelle**  
Giuntina  
Traduzione Sara Ferrari  
Suzy Shammah  
pagg. 276  
euro 18  
**Voto 8/10**

↑ **Manifestanti**  
1982: protesta di pacifisti israeliani a Tel Aviv contro la guerra in Libano. Tra i cartelli della folla, anche una caricatura dell'allora ministro della Difesa Ariel Sharon



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140